

Romanzi distopici. La riscoperta di René Barjavel e Jean Malaquais

Se il nostro non è il peggiore dei mondi

Filippo D'Angelo

Tra le forme narrative oggi in voga – in letteratura come al cinema o alla televisione – la distopia è quella che meglio esprime lo spirito angosciato dei tempi. Essa ha innanzitutto a una funzione catartica: incarnando nella finzione le nostre ansie storiche, ci permette di viverle, nella realtà, con maggiore distacco e consapevolezza. Ma il genere distopico assolve anche a un ruolo consolatorio. Il peggiore dei mondi possibili non è, o non è ancora, il nostro: è quello che abbiamo sotto gli occhi quando leggiamo *Il racconto dell'ancella* o guardiamo un episodio di *Black mirror*. La partita non è persa, sembrano suggerirci le distopie: se siamo capaci d'interrogarci sulla disumanizzazione propria di società immaginarie, ciò significa che qualcosa di umano, per il momento, le società in cui viviamo continuano ad averlo.

Le narrazioni distopiche di oggi non ci bastano: vogliamo conoscere anche quelle di ieri, per capire quali fossero le angosce di un tempo rispetto al futuro. Due romanzi francesi da poco tradotti per la prima volta in italiano, *Sfacelo* (1943) di René Barjavel e *La città senza cielo* di Jean Malaquais (1953), ci consentono di appagare questa curiosità. Ma la loro forza letteraria risiede altrove, anzi: forse proprio in ciò che li discosta dal genere distopico abitualmente inteso.

Sfacelo è uno dei testi fondatori della moderna fantascienza francese. Scritto in piena seconda guerra mondiale, durante l'occupazione nazista, il romanzo di Barjavel mette in scena un mondo che, a causa di un misterioso

lacki Isreal Pinkus, Jean Malaquais lasciò la Polonia a diciassette anni per stabilirsi in Francia, dove esercitò ogni sorta di mestiere, tra cui quello di minatore, che fornì la materia per il suo primo romanzo, *Les Javanais*. Nel 1942 emigrò negli Stati Uniti, dove venne naturalizzato dieci anni dopo. In realtà continuò a vivere come un apolide, tra il vecchio e il nuovo mondo. Morì a Ginevra nel 1998.

La città senza cielo (con la prefazione di Norman Mailer, che considerava Malaquais come il proprio maestro, «diciamo pure il mio migliore amico, il mio mentore e colui che più di chiunque altro ha influenzato il mio pensiero») è, dopo *Les Javanais* e *Planète sans visa*, il suo terzo ed ultimo romanzo. L'unico libro che Malaquais pubblicò nei decenni successivi fu il testo di una sua tesi di dottorato su Kierkegaard, frutto di un decennio di tardivo ma accanito lavoro accademico. E, malgrado l'influenza evidente di modelli come Kafka e Orwell, è forse proprio dal filosofo danese che proviene la più profonda ispirazione del suo misconosciuto capolavoro. Ancor prima di essere un romanzo distopico, e dell'assurdo, *La città senza cielo* è infatti uno sperimentale romanzo dell'io; un io la cui coscienza di sé è messa

Un genere in voga, perché meglio riesce ad esprimere lo spirito angosciato dei tempi

so blackout elettrico, si ritrova immersi in una dimensione premoderna. Questo scenario apocalittico è descritto a partire da un luogo e un tempo precisi, la Parigi del 2052, una città che ha fatto *tabula rasa* del proprio passato architettonico per trasformarsi secondo i dettami urbanistici di Le Corbusier: gigantismo, funzionalità, meccanizzazione. In questa Parigi disumanizzata, la catastrofe del *blackout* planetario fa regredire gli abitanti ai primordi della condizione umana: istinto di sopravvivenza e pulsioni di sopraffazione. In pochi giorni la città vive un ritorno allo stato di natura, divenendo teatro di saccheggi e violenze di ogni sorta. Ma lo sfacelo in atto è l'occasione per l'uomo di emanciparsi da ciò che più lo alienava da se stesso: la tecnica. La regressione alla barbarie apre la via a un nuovo corso storico da cui sia bandita la falsa idea di progresso. «Gli esseri umani hanno liberato le tremende forze che la Natura, previdente, teneva intrappolate. Poveri illusi, erano convinti di riuscire a padroneggiarle. Lo chiamano "progresso"... ma quale progresso! Non è altro che un avanzare inesorabile verso la morte. All'inizio hanno impiegato quelle forze per costruire qualcosa, ma poi, un bel giorno - dato che gli uomini sono uomini, ossia esseri in cui il male predomina sul bene e nei quali il progresso morale è ben lungi dall'essere veloce come quello della loro scienza -, hanno messo quelle stesse forze al servizio della distruzione».

A parlare così è il protagonista del romanzo, François Deschamps, un giovane provenzale che, dopo avere condotto la propria fidanzata e un gruppo di accoliti da Parigi alla propria regione di origine, fonderà su principii ancestrali (unione di potere temporale e spirituale, divieto della mercatura, poligamia) una comunità destinata a espandersi in tutto il sud della Francia. François vivrà sino a centoventinove anni, forte di una discendenza di duecentoventotto figli. Impregnata dalle tesi coeve di René Guénon, la parabola di *Sfacelo* ci sospinge da un futuro distopico a un passato mitico. La produzione successiva di Barjavel, in bilico tra i generi della fantascienza e del *fantasy*, approfondirà il solco di questa proficua ispirazione antimoderna.

Con Jean Malaquais ci troviamo di fronte a tutt'altra figura di scrittore: un marxista eterodosso, antistalinista e anarcoide, un ribelle extraterritoriale che rinnegò l'idioma materno per fare del francese la propria lingua letteraria di elezione. Nato a Varsavia, all'anagrafe Wladimir Jan Pavel Ma-

alla prova da un mondo che nega la singolarità irriducibile degli individui.

Per l'io narrante della *Città senza cielo* tutto inizia il giorno in cui, tornando a casa propria, trova al posto della moglie una coppia d'intrusi che pretende di avere sempre abitato lì. Da quel momento, Pierre Javelin è confrontato all'esperienza della propria cancellazione sociale: l'amministrazione della Città ha eliminato ogni traccia della sua esistenza. Sballottato da un ufficio all'altro dell'insensata burocrazia che amministra ogni aspetto della vita delle persone, spiato e braccato da spie e funzionari del governo, il protagonista finisce per scoprire che la causa della sua disgrazia è stata la diffusione di un piccolo volume di poesie da lui scritto clandestinamente. In una città, come già quella immaginata da Barjavel, dall'architettura disumanizzante, la cui crescita esteriore si è innalzata sino a coprire il cielo, la visuale interiore propria della letteratura resta una forma temibile di resistenza. La penna vertiginosa di Malaquais, insolentemente a suo agio in tutti i registri della scrittura (dal tragico al comico, dall'ironico al grottesco), capace d'insinuarsi in ogni piega dell'io, ribadisce questa inattuale, ma sempre valida, lezione di umanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SFACELO

René Barjavel

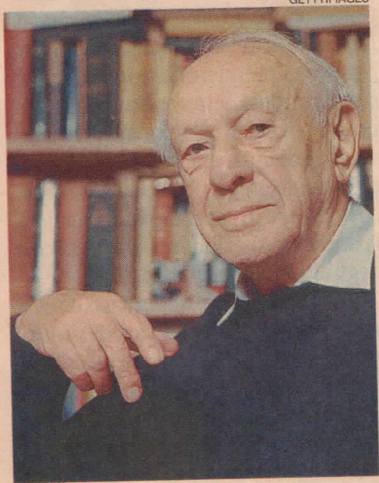
Traduzione di Claudia Romagnuolo
L'orma, Roma, pagg. 288, € 21

LA CITTÀ SENZA CIELO

Jean Malaquais

Traduzione di Elisabetta Garieri,
prefazione di Norman Mailer
Cliquot, Roma, pagg. 228, € 20

GETTYIMAGES



Anarcoide. Jean Malaquais